

ITALIA

Napolitano firma, ma il decreto Ilva cambia pelle

● **Le norme di risanamento vengono estese a tutte le emergenze. Si attendono le mosse dei pm**

SALVATORE MARIA RIGHI
Twitter@SalvatoreMRighi

Da salva-Ilva a salva-tutti. O, se preferite, dal problema Taranto a tutte le altre emergenze nazionali. Il decreto firmato ieri sera dal presidente Napolitano, con i magistrati pugliesi sul piede di guerra e con lo spettro del conflitto tra poteri alle porte, è cambiato radicalmente rispetto alla stesura uscita dal Consiglio dei ministri. La novità riguarda il concetto che sta alla base, con l'estensione del «modello Ilva» a tutte le situazioni più gravi sotto al profilo ecologico e sanitario. Il testo firmato dal Quirinale, si legge nel titolo, reca «disposizioni

urgenti a tutela della salute, dell'ambiente e dei livelli di occupazione in caso di crisi di stabilimenti industriali di interesse strategico nazionale». Secondo il ministro Clini, nella stesura finale del decreto legge «il testo estende a tutte le imprese di interesse strategico nazionale con più di 200 addetti, gli impegni al disinquinamento compresi il ricorso a sanzioni (fino al 10% del fatturato) e l'adozione di provvedimenti di amministrazione straordinaria in caso di inadempienza, e rappresenta - osserva Clini - non solo una risposta responsabile all'emergenza innescata dalla situazione dell'Ilva, ma indica una via replicabile in analoghi casi ove si ravvisino gravi viola-

zioni ambientali e condizioni di pericolo per la salute pubblica». «Il decreto - conclude il ministro dell'Ambiente - ora rafforza il ruolo dell'Autorizzazione integrata ambientale e dei piani di risanamento delle grandi industrie, a cominciare dall'acciaieria Ilva di Taranto».

Scoppia però la polemica sulla sua incostituzionalità: il decreto non difende il diritto alla salute e mette in discussione le perizie epidemiologiche e chimiche che sono state affrontate nell'incidente probatorio. È la tesi prevalente negli ambienti giudiziari tarantini che non intendono fare passi indietro rispetto ad un dato di fatto ormai indiscutibile: l'Ilva inquina e provoca danni alla salute e il decreto legge che salva il colosso siderurgico non può cancellare il pericolo attuale e concreto ancora esistente. «La questione è complicata», ammette il procuratore di Taranto, Fran-

co Sebastio, che sulla faccenda non si sbilancia. E mentre il ministro della salute, Renato Balduzzi, cerca di difendere l'operato del governo, affermando che «dire che un decreto costruito così è fatto per salvare l'Ilva» è una «lettura fuori dalla realtà», la procura ionica valuta le due possibili vie. Una è chiedere al giudice che sia proposta una questione di legittimità costituzionale del decreto legge, l'altra è sollevare un conflitto di attribuzione tra poteri dello Stato in relazione allo stesso decreto. L'occasione potrebbe essere già un'udienza del 6 dicembre, che però forse è un po' troppo ravvicinata: l'udienza, davanti al tribunale del Riesame, riguarda la richiesta dell'Ilva di dissequestrare il prodotto finito e semilavorato giacente sulle banchine del porto, al quale sono stati posti i sigilli il 26 novembre. L'Ilva - si ipotizza - potrebbe rinunciare al Riesame facen-

do riferimento proprio all'approvazione del dl che sospende i provvedimenti di sequestro della magistratura. Nello stabilimento, intanto, si contano i danni del tornado, aggravati da una denuncia del Fondo Antiodiossina di probabile dispersione di amianto. Inoltre una nuova notizia preoccupa le tute blu: l'Ilva sta per consegnare le lettere di cassa integrazione ai dipendenti dell'area a freddo. L'azienda ha convocato i sindacati per domani. Si dovrà discutere anche della cassa integrazione disposta per 1.031 lavoratori dell'area a caldo a causa dei danni provocati dalla tromba d'aria: scade oggi ma alcuni impianti non sono stati ancora ripristinati e potrebbe essere prolungata. Intanto il gip Patrizia Todisco ha respinto la richiesta di scarcerazione presentata da Girolamo Archina, ex responsabile delle relazioni istituzionali dell'Ilva.



Mario Monti e Francois Hollande alla conferenza stampa dopo il summit di Lione. FOTO REUTERS

Monti e Hollande: la Tav resta un'opera strategica

Confermata l'opera, confermati i tempi (2013-2023), confermata la cifra: 8,3 miliardi ripartiti fra Francia e Italia più il 40% di finanziamento che verrà richiesto all'Unione europea. Nel vertice italo-francese di Lione Monti e Hollande hanno confermato la determinazione a realizzare il corridoio 5, la Tav fra Lione e Torino. Ora spetterà ai parlamenti ratificare. Per Mario Monti con la Tav «sono in gioco molte cose», «non solo il trasporto ma un'idea di Europa», quella nella quale investimenti pubblici e privati, che stanno bene ai più severi fautori del rigore, devono aiutare la crescita. Monti si è detto convinto che, fatta salva la sovranità del Parlamento, «non sia troppo difficile spiegare i benefici di questa opera». «Più riusciremo a superare vari tipi di ostacoli nazionali», ha spiegato il premier - più sarà forte la nostra posizione nel sostenere che adeguati mezzi finanziari nel bilancio europeo siano messi a disposizione dell'opera». Sul piano pratico il vertice di ieri è stata una conferma sui tempi. Ha spiegato Mario Virano, presidente dell'osservatorio della Torino-Lione: «Nel 2013 partirà la gara per il cantiere di Saint Martin-la Porte che è il primo pezzo del tunnel di base. C'è poi la decisione di arrivare entro l'estate alla chiusura della gara per l'autostrada ferroviaria».

Vertice e decisioni non piacciono al movimento No Tav della Val di Susa e ai comitati di protesta d'Oltralpe. A Lione, ieri, si è svolta una manifestazione in piazza, a due chilometri di distanza dalla sede del vertice. Gli italiani sono arrivati con forte ritardo perché i 22

IL CASO

PINO STOPPON
pstoppon@unita.it

Nel summit di Lione accordo pieno tra Italia e Francia: basta rinvii. Proteste e tafferugli. Fermati bus di militanti alla frontiera

pullman con circa 600 attivisti partiti dalla Val Susa sono stati bloccati a lungo alle frontiere del Frejus e ai caselli autostradali di Lione. A fine manifestazione si è creata una manifestazione kaffiana: c'è stato un lancio di sassi, l'uso di gas urticante da parte della polizia francese, in prima fila i manifestanti francesi. Gli italiani, risaliti sui pull-

man, non sono riusciti a partire per diverse ore, imbottigliati nella piazza des Brotteaux, davanti alla vecchia stazione di Lione. Gli autobus erano circondati su quattro lati dai blindati e da camion con estintori mentre la polizia in assetto antisommossa fronteggiava i No Tav francesi. Ci sono state diverse cariche, poi i poliziotti sono saliti sui pullmann e hanno spinto nelle ultime file i No Tav che cercavano di convincere gli autisti a non muoversi. Due ragazze francesi si sono completamente spogliate e di corsa, nude, hanno sfilato davanti ai poliziotti.

In Italia reazioni molto negative sono arrivate da Legambiente. Il presidente dell'associazione ambientalista Vittorio Cogliati Dezza: «È la dimostrazione della mancanza di coraggio da parte del governo italiano a Lione. Anche alla luce della crisi che stiamo attraversando sarebbe stato utile e ragionevole riconoscere l'inutilità della Tav».

VEESIBLE

Per necrologie, adesioni, anniversari telefonare al numero **02.30901290**

dal lunedì al venerdì ore 10:00-12:30; 15:00-17:30

sabato e domenica tel 06.58557380 ore 16:30-18:30

Tariffa base+Iva: 5,80 euro a parola (non verranno conteggiati spazi e punteggiatura)

Le amiche e compagne della Fondazione Nilde Iotti ricordano nel 13° anniversario della morte, la carissima

NILDE

madre della nostra Repubblica donna sempre vicina alle donne, che ci ha insegnato l'eleganza della politica: concreta, umana, sempre intessuta di valori.

Fondazione Nilde Iotti

Trattativa, i nastri Napolitano-Mancino oggi alla Consulta

● **Stato-mafia Al via l'udienza sul conflitto di attribuzione con i pm** ● **Incertezza sui tempi della decisione**

CLAUDIA FUSANI
ROMA

E venne il giorno del giudizio. Atteso da quest'estate quando, tra veleni e sospetti e polemiche segnate anche dalla tragedia della scomparsa del consigliere giuridico del Colle Loris d'Ambrosio, è stato aperto uno dei più delicati conflitti tra poteri dello Stato nella storia della Repubblica. Oggi i supremi giudici della Corte Costituzionale, presieduti da Alfonso Quaranta, affrontano in udienza pubblica il nodo delle intercettazioni «indirette e occasionali» tra il Presidente della Repubblica e l'indagato, ora imputato per falsa testimonianza, ex presidente del Csm Nicola Mancino nell'ambito dell'inchiesta sulla presunta trattativa tra Stato e Cosa Nostra. Si tratta di quattro telefonate fra il 24 dicembre 2011 e il 6 febbraio 2012, giudicate ininfluenti dalla stessa procura di Palermo ma tuttora conservate in un fascicolo a parte e per ciò stesso giudicate «una menomazione delle prerogative costituzionali del Capo dello Stato». È questa, in sintesi, l'anima del conflitto di cui dovranno venire a capo i quindici supremi giudici. Per il Quirinale quegli ascolti andavano distrutti senza indugio. Impossibile, ha replicato la procura di Palermo, il pool all'epoca guidato da Ingroia con Di Matteo, Sava e Del Bene: la procedura prevede che la distruzione debba passare per forza dal giudizio di un giudice in apposita camera di consiglio. Il che comporta di per sé la pubblicità degli ascolti.

Un busillis tecnico-giuridico che purtroppo è stato avvelenato e strumentalizzato da un dibattito politico e mediatico violentissimo. Era il telefono di Mancino ad essere sotto controllo perché, audito nel dicembre 2011 come testimone a Palermo sulla trattativa (il 30 giugno 1992 divenne ministro dell'Interno), non aveva, secondo i pm, detto tutta la verità. Di certo Mancino era preoccupato e infastidito da quell'inchiesta. Anche per questo telefonava a destra e a manca: in cerca di conforto e di un intervento che mettesse fine alle illazioni. Non ci sono stati né gli uni né gli altri. Mancino infatti è imputato nell'udienza pre-

liminare.

Era il 30 luglio quando, appreso da articoli di giornale che il Quirinale era stato intercettato, l'Avvocatura dello Stato ha sollevato il conflitto di attribuzioni. Il 19 settembre il ricorso è stato giudicato «ammissibile» e nello stesso giorno è stata fissata l'udienza di oggi. Tempi eccezionalmente ridotti per un caso del tutto eccezionale. Indiscrezioni dalla Consulta ieri sera ipotizzavano tempi altrettanto brevi per la decisione. Attesa tra oggi e domani.

Sul tavolo ci sono diverse opzioni. Può essere accolta la tesi del Colle e la Consulta potrebbe disporre la distruzione delle intercettazioni, stabilendo però che non spettava alla Procura omettere questo passaggio.

All'opposto, la Corte potrebbe accogliere la tesi dei pm di Palermo che hanno sempre sostenuto che non spetta al pm la decisione ma a un giudice, dopo un'udienza con il contraddittorio tra le parti. Contraddittorio però implicherebbe la pubblicità degli ascolti.

...
Quattro le intercettazioni incriminate che «violano le prerogative costituzionali del Colle»

La Corte potrebbe però anche decidere per un pareggio. Da una parte tutela «le prerogative del Capo dello Stato» e dispone l'immediata distruzione delle telefonate. Ma al tempo stesso riconosce che manca una norma specifica. E così facendo dà anche ragione alla procura. Serve, quindi, una nuova norma che dovrebbe prevedere la distruzione delle telefonate senza passare da un giudice.

La Corte potrebbe, in questo caso, sollevare di fronte a se stessa questione di legittimità costituzionale sull'articolo del codice di procedura nella parte in cui non prevede che eventuali intercettazioni del Presidente della Repubblica siano distrutte. Insomma, una legge monca di cui la Corte stessa potrebbe attribuirsi l'assenza. E sollecitare il Parlamento a provvedere. E se fosse così, filtrava ieri dal palazzo, che fine fanno ora quelle benedette quattro telefonate?

La procura di Palermo è assistita da un collegio di esperti costituzionalisti, Alessandro Pace, Giovanni Serges e Mario Serio. Nelle loro memorie sono volate parole grosse. «L'immunità totale ce l'ha solo il re»; «la contestazione doveva essere fatta al gup e non alla procura».